

XI DOMENICA T.O. (A)

Es 19,2-6a *“Sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”*
Sal 99/100 *“Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida”*
Rm 5,6-11 *“Se siamo stati riconciliati per mezzo della morte del Figlio, molto più
saremo salvati mediante la sua vita”*
Mt 9,36-10,8 *“Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, li mandò”*

La liturgia della Parola odierna si incentra sulla universale chiamata alla santità, che passa attraverso il dono del sacerdozio comune, servito e corroborato dal sacerdozio ministeriale. La prima lettura dipinge una scena verificatasi nel deserto del Sinai: Mosè annuncia a Israele la sua identità di popolo consacrato; il vangelo presenta la costituzione del collegio dei Dodici. La seconda lettura è costituita da una riflessione dell'Apostolo sulla riconciliazione dell'umanità con Dio, riconciliazione che rende appunto possibile la costituzione di un popolo santo. Il brano tratto dal libro dell'Esodo, e posto qui come prima lettura, collega significativamente un luogo e un insegnamento: il Sinai e l'elezione di Israele. L'elezione, infatti, può realizzarsi pienamente solo quando Israele custodisce l'alleanza: “se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli [...] un regno di sacerdoti e una nazione santa” (vv. 5.6). L'elezione, ossia il sacerdozio e la santità, dunque, è infallibilmente voluta da Dio per il suo popolo, ma risulta condizionata dalla risposta umana. Ciò che non può fallire nella volontà di Dio, può sempre fallire nella volontà dell'uomo. Il brano evangelico riprende i temi della santità e del sacerdozio, ma sotto la nuova e stupenda luce della apostolicità della Chiesa. Cristo manifesta la sollecitudine e l'amore di Dio verso il suo popolo, costituendo il collegio apostolico. Cristo sente compassione delle folle e manda i pastori perché se ne prendano cura. Anche il popolo di Dio, però, dal canto suo, deve desiderarlo, rispondendo all'amore di Dio con la preghiera: “Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe!” (v. 38). Ciò che si è detto dell'elezione, nel contesto della prima lettura, vale anche qui: Dio manifesta il suo amore mandando i pastori nelle comunità cristiane, ma esse devono volerli e devono attingere al loro ministero per far tesoro dei divini misteri. La preghiera per le vocazioni è certamente un segno inconfondibile che la comunità cristiana ha la disposizione giusta perché questo dono di Dio alla Chiesa non venga sciupato. I pastori della Chiesa, inquadrati in questa prospettiva, sono anche un segno che la comunità cristiana deve essere in grado di leggere. Se essi sono mandati da Cristo per una spinta della sua compassione, ciò significa che il sacerdozio va guardato, nella Chiesa, come una personificazione dell'amore di Dio e un segno sicuro della presenza del Risorto in mezzo ai suoi, Lui, Maestro e buon Pastore. La prima

lettura non si distacca da una prospettiva di ordine comune, dove è considerato santo e sacerdotale innanzitutto l'intero popolo. Il vangelo mantiene l'idea di una santità comunitaria, ma focalizza, al tempo stesso, la posizione unica e insostituibile degli individui. La folla di cui Gesù sente compassione è il popolo sacerdotale dell'elezione, ma la sua opera di salvezza si personifica e si prolunga nel ministero dei Dodici: "Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità" (v. 1). A essi affida anche il ministero della Parola (cfr. v. 7). Tutto questo non è che una estensione dell'opera del Messia: nessuno può essere sacerdote o apostolo senza di Lui. Il tema della santità del popolo ritorna nella lettera ai Romani sotto la forma della riconciliazione. I due concetti, di fatto, non si possono scindere: il popolo è santo *in quanto è riconciliato con Dio*. Questa riconciliazione è stata realizzata nella morte di Cristo, che si è offerto per noi, quando eravamo peccatori; adesso che Egli vive, a maggior ragione siamo riconciliati con Dio mediante l'opera sacerdotale del Risorto, che Egli stesso conduce e prolunga ininterrottamente per tutti i secoli attraverso il ministero degli apostoli.

Il brano del libro dell'Esodo narra la stipulazione dell'alleanza di Dio con il popolo di Israele, a cui viene conferito un particolare statuto di appartenenza al Signore. Israele ai piedi del Sinai diventa un popolo sacerdotale, a cui il Signore concede una particolare intimità. Tale sacerdozio lo abilita a rappresentare tutta l'umanità davanti a Dio, intercedendo per essa. Al tempo stesso il popolo eletto prelude alla realtà della Chiesa, in cui il popolo cristiano partecipa del sacerdozio di Cristo, divenendo suo corpo, in virtù dell'unzione del battesimo. Questo è il significato centrale del brano. Analizziamo ora i versetti chiave.

Va notato innanzitutto che l'invio di Mosè, come intermediario di Dio presso il popolo, viene mediato da una chiamata precedente: "Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: <<Questo dirai alla casa di Giacobbe [...]>>" (v. 3). Questo tratto ritorna identico nel brano evangelico dove si dice che Gesù: "Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere" (v. 1) e solo dopo l'evangelista aggiunge che li: "inviò" (v. 5). Non esiste missione o ministero senza una profonda comunione con il Signore. Infatti, il ministero e la missione non sono l'obiettivo principale, né devono essere il desiderio primario dell'uomo e del cristiano, ma la conseguenza di qualcosa che affonda le radici in una profonda comunione con Dio.

Nel libro dell'Esodo la promessa di santità, che Mosè deve trasmettere ad Israele, non presenta alcuna determinazione cronologica. Il testo si esprime, infatti, in questi termini: "Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli" (v. 5), e al

v. 6: “Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”. La promessa appare chiara nei suoi obiettivi, ma non è chiarito il termine della sua realizzazione, né poteva essere data alcuna determinazione prima della presenza personale di Cristo. L’analogia con il testo evangelico in questo punto diventa diversità: “Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli [...]. Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: <<[...] Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino [...]>>” (vv. 1.5.7). Mentre Mosè poteva trasmettere al popolo come una promessa sicura dal punto di vista di Dio, ma indeterminata dal punto di vista della sua realizzazione, in Cristo il messaggio trasmesso dai Dodici non è più generico nel tempo. Si potrebbe affermare, prendendo in prestito le parole dell’Apostolo Paolo, che con la presenza personale di Cristo, tutte le promesse di Dio sono diventate sì (cfr. 2 Cor 1,20), ormai prossime alla loro piena realizzazione.

La prima parte del v. 5 mette in luce un secondo insegnamento contenuto nella particella condizionale: “se darete ascolto alla mia voce”. La realizzazione delle promesse di Dio è sicura ed infallibile dal punto di vista di Dio, ma rimane incerta dal punto di vista dell’uomo, qualora tali promesse non trovassero l’ascolto attento dei destinatari e la disponibilità a percorrere quel tratto di strada che ci separa da Lui. Nei vangeli dell’infanzia il Verbo ha percorso la strada dell’incarnazione comparso sulla terra come neonato, ma ha voluto che i Magi partissero da lontano per giungere alla grotta, indicando in questa icona la necessità di un incontro a metà strada.

La rivelazione di Dio sul monte Sinai descrive delle costanti che accompagnano ogni esperienza di incontro con il Signore. Innanzitutto, il capitolo 19 del nostro testo si apre con una indicazione legata al luogo: “giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte” (v. 2). Israele viene così descritto nell’atto di accamparsi. La conoscenza di Dio presuppone dei momenti di sosta; non è possibile, infatti, incontrare il Signore in uno stato di perenne agitazione. Dio prima di rivelarsi a Israele sul Sinai vuole che il popolo si accampi, si fermi. La cessazione di tutti gli affanni e di tutte le urgenze, e la condizione della quiete, sono i presupposti per incontrare Dio e conoscerlo in modo nuovo. Sarà, però, Dio a stabilire il momento della sua rivelazione. Il carattere della divina iniziativa è costante in ogni esperienza di incontro dell’uomo con Dio, sia nell’AT che nel NT. A nessuno è possibile stabilire i momenti di grazia che sono unicamente un dono gratuito, manifestazione della divina misericordia.

La tappa del fermarsi manifesta la necessità di prepararsi con le giuste disposizioni all’incontro con il Signore. Attraverso le istruzioni indicate da Mosè, Dio offre tre giorni di tempo perché Israele non arrivi impreparato e distratto all’incontro con Lui.

Una prima istruzione riguarda l'importanza della memoria, motivo conduttore dell'intero libro del Deuteronomio. Al v. 4 il Signore così si esprime: "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me". L'incontro con Dio nel presente è basato sulla memoria delle opere da Lui compiute precedentemente. Queste opere non vanno mai dimenticate, perché rappresentano il substrato della possibilità di comprendere l'azione di Dio nel presente. Quando, in un certo senso, si acquista familiarità con lo stile di Dio, allora si comincia a capire il senso di certe sue permissioni; diversamente, rimarranno degli enigmi, delle domande senza risposta. Quindi, il primo riferimento su cui si baserà la preparazione di Israele all'incontro con Dio è la memoria delle sue opere. Per noi cristiani questa indicazione si potrebbe tradurre nella comprensione dell'importanza delle Scritture, conosciute, lette, meditate e ricordate. La familiarità con la parola di Dio è il grande bagaglio, la grande chiave di lettura che ci permette di non rimanere frastornati dinanzi a circostanze, fatti storici o eventi anche piccoli della vita quotidiana. Se nella vita del cristiano nulla accade a caso, d'altra parte il significato dell'accadimento non si può cogliere se la propria mente non è abitata dalla parola di Dio. L'inabitazione della Parola si coglie in maniera mirabile nella vita dei Padri del deserto, le cui parole sono un'eco all'unica Parola.

Contestualmente, accanto alla necessità della memoria, il Signore sottolinea anche l'importanza della libertà: "Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra!" (v. 5). Nella rivelazione dell'alleanza mosaica, il Signore pone alla base del suo rapporto con Israele la libertà del popolo. Israele, pur essendo proprietà di Dio, tuttavia può decidere di sottrarsi al suo universale dominio. Dall'esercizio autentico della libertà, Israele entra in una particolare nuova relazione con Dio: "Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa" (v. 6). Si tratta di due qualificazioni. Nell'AT la santità coincide con la separazione dal profano; infatti, per il linguaggio biblico la santità o la consacrazione è intesa come la sottrazione al mondo profano di una determinata realtà. In sommo grado, ciò è valido per il cristiano, reso santo dal battesimo e sottratto alle realtà terrene per uno scopo divino. Tutte le motivazioni più profonde del nostro essere cristiani trascendono le cose di quaggiù. La missione soprannaturale, indicata dalle parole: "una nazione santa", viene ulteriormente qualificata dall'espressione: "un regno di sacerdoti" (v. 6). Ne deriva che la missione soprannaturale presenta i caratteri di un'attività di intercessione. Per Israele essere sacerdote significa rappresentare l'umanità davanti a Dio, ma anche Dio davanti all'umanità. In tal senso, l'azione sacerdotale è un'opera di mediazione, un ponte che unisce il cielo e la terra. Israele, popolo di schiavi, a partire dalla rivelazione sinaitica, acquista

una dignità straordinaria e vertiginosa, incontrando il Signore ed entrando in una relazione di amicizia con Lui. L'Apostolo Giovanni nella sua prima lettera afferma chiaramente che non sappiamo cosa significhi essere figli di Dio, principi del secolo futuro, ma bisognerà attendere la rivelazione del Signore nell'ultimo giorno (cfr. 3,2).

Il testo della seconda lettura sviluppa una argomentazione *a fortiori*: se Cristo ha accettato di morire per noi, quando eravamo ancora peccatori, a maggior ragione ora, che siamo stati purificati dal suo Sangue, possiamo aspettarci dal Signore tutti i doni della salvezza (cfr. v. 10). In altre parole, non possiamo pensare in alcun modo che Dio sia poco generoso verso di noi, o che addirittura non si preoccupi del nostro bene, perché questo contrasterebbe col dato di fatto più evidente, cioè che il Padre, per la nostra salvezza, ha consegnato a un destino atroce il suo unigenito Figlio, su cui sono tutte le sue compiacenze. Sarebbe davvero assurdo se, dopo averci dato tanto, ci negasse i doni minori. Così non di rado, nel nostro pensiero e nel nostro atteggiamento, intraprendiamo una via offensiva per Dio, quando mostriamo sfiducia nella sua capacità di portare a compimento le sue promesse. Dio si compiace di chi ritiene la parola della fede più convincente delle smentite apparenti e si dispone ad esaudire le loro attese. Siamo sicuri che Dio resiste ai superbi e non può beneficiare gli indifferenti e i passivi, ma di certo il suo cuore di Padre non può resistere al figlio che continua ad attendere con cuore fanciullo qualcosa da Lui nonostante le smentite della vita quotidiana. Sono questi coloro che entrano a pieno titolo nella nuova alleanza e nella giustificazione mediante la fede. Chi si interroga sul quando, dimostra di non essere paziente, di non avere fede. Ma al Signore preme di più la nostra santità, e molto meno la realizzazione di mete che in fondo sono racchiuse nell'orizzonte della vita. Nel suo ministero di guarigione Gesù risponde a questa stessa logica: a volte lascia la malattia, perché essa è lo strumento di una maggiore salute, in quanto l'obiettivo di Dio non è quello di togliere all'uomo ciò che lo infastidisce, piuttosto quello di renderlo un figlio, ricco di virtù, dotato di una santità che lo rende nobile, splendido, a sua immagine. Certamente non si raggiunge tale splendore senza l'attraversamento della tribolazione, che vissuta cristianamente, innalza la nostra statura fino alla statura di Cristo.

L'intera sezione sviluppa il tema della giustificazione mediante la fede. L'Apostolo sottolinea che se Cristo ci ha giustificati e ricondotti a Dio mentre eravamo peccatori: "A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui" (v. 9). In queste parole l'Apostolo Paolo sembra rispondere a coloro i quali non hanno capito che nella tenebra del Venerdì santo sono stati radicalmente distrutti i peccati personalmente compiuti e quelli dell'umanità, perfino quelli delle generazioni non ancora nate. Tale verità libera la persona umana da mille inutili paure derivanti dall'aver proiettato in Dio

la stessa piccolezza del proprio cuore, dimenticando che il Signore è sempre più grande del nostro peccato (cfr. 1 Gv 3,20). Si tratta di rendersi conto di essere stati giustificati davanti a Dio e che solo l'accoglienza del Sangue di Cristo nella fede ci salva dall'ira.

Il testo evangelico ci permette ancora di fare qualche osservazione integrativa sulla realizzazione delle promesse di Dio, le quali passano attraverso l'invio dei pastori, mandati al servizio della santità del popolo cristiano. L'Apostolo Paolo candidamente dice di se stesso di avere il particolare mandato di realizzare la parola di Dio presso le comunità cristiane a lui affidate (cfr. Col 1,25). La Parola della predicazione apostolica non è mai puramente informativa, ma è efficace, è Spirito e produce infallibilmente quello che contiene, laddove è accolta nella fede. Il regno di Dio si realizza in qualche modo embrionalmente in forza dell'annuncio apostolico. Ma perché la predicazione apostolica risuoni, occorre un mandato esplicito del Risorto. Qui si inserisce una esortazione rivolta da Cristo ai discepoli come comunità globale. Prima di stabilire il collegio apostolico dei Dodici, Cristo chiede alla comunità cristiana una preghiera con la quale chieda a Dio i pastori, come espressione del proprio desiderio: “Allora disse ai suoi discepoli: <<La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe!>>” (vv. 37-38). Dio vuole incontrare il desiderio dell'uomo per concedergli ciò che già ha intenzione di dargli. Il significato profondo della preghiera cristiana non è, infatti, quello di cambiare il disegno di Dio, ma di esprimere al Signore la propria ferma volontà di aderirvi. La preghiera non chiede mai a Dio un cambiamento di rotta, ma è come se dicesse: “Quello che vuoi Tu, lo voglio anch'io”. Tale adesione Dio la desidera principalmente per l'invio di pastori secondo il suo cuore, manifestazione visibile della sua compassione; Gesù: “vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore” (v. 36), allora: “Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità [...]. Questi sono i Dodici che Gesù inviò” (vv. 1.5). L'invio dei pastori personifica visibilmente la sollecitudine e l'amore di Dio per il suo popolo. Chi non coglie l'amore di Dio nel passaggio dei pastori, difficilmente potrà percepirlo in qualche altro segno. Nel gruppo dei Dodici ogni battezzato deve cogliere la presenza viva del Cristo risorto in mezzo a noi, unico Pastore della sua comunità. Dio conferma i gesti e le decisioni della Chiesa; per questo motivo, nel cammino nel deserto, Egli considera come un peccato compiuto verso Se stesso il rifiuto di seguire le indicazioni di Mosè, da Lui costituito come guida accreditata. Le porte degli inferi non prevalgono sul battezzato a condizione che la sua fede sia completa, e riguardi Dio in quanto Dio e la Chiesa in quanto mediazione umana della sua opera di salvezza. In tal senso, la

disubbidienza, così come la dilazione nell'ubbidienza, può avere effetti rovinosi nel cammino di coloro che ne sono protagonisti. Quello che riguarda la vita cristiana non si può fare indipendentemente dai propri pastori – uomini quanto a natura, ma non quanto a ruolo –, senza correre il rischio di essere colpiti nello spazio di autonomia da colui che è ribelle fin dall'origine del mondo e tenta di condurre tutta l'umanità nella disperazione della sua stessa apostasia. Di conseguenza, la pace della sicurezza assoluta di non essere scalfiti dal maligno, accompagna tutti coloro che sanno ubbidire con spirito di fede, riconoscendo il Cristo che guida la Chiesa nella persona dei suoi ministri. Infatti, il Signore conferma l'azione pastorale, quando essa è sottomessa a Lui.

Il brano evangelico odierno riporta un episodio fondamentale nella vita dei discepoli e del ministero di Gesù: la costituzione del gruppo dei Dodici, cioè i discepoli che assumeranno, all'interno della prima comunità, un ruolo cardine, su cui poggerà la Chiesa che nasce nel giorno di Pentecoste. Il testo presenta alcune sottolineature valide in generale anche per il discepolato cristiano: “Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità” (v. 1). Matteo sottolinea che Gesù li chiama “a sé”. Questo particolare allude al fatto che la destinazione dei Dodici non è primariamente la Chiesa, ma la persona di Gesù. In realtà ogni ministero, prima di essere al servizio della Chiesa, è al servizio di Cristo, e ogni ministro della Chiesa non può esercitare efficacemente il ministero, se prima non si orienta radicalmente verso Gesù. Per questa ragione, il Maestro comunica loro il ministero apostolico e il carisma di guarigione e liberazione, ma prima li orienta decisamente verso di sé. I discepoli sono ordinati in primo luogo a Lui, e per Lui esistono; successivamente, sono mandati *anche* a rispondere ai bisogni della Chiesa. Il ministero della Parola e il ministero di liberazione, sono la eventuale conseguenza di una fondamentale vocazione che non è quella di servire la Chiesa, ma quella di esistere in funzione della persona di Gesù Cristo.

Alla chiamata ed elezione dei Dodici, segue la lista dei loro nomi. In tutti e tre i vangeli sinottici, Pietro occupa il primo posto e Giuda Iscariota l'ultimo, con la precisazione del suo ruolo di traditore, anticipato per il lettore fin dalla nascita del gruppo apostolico. Il lettore viene così preparato allo scandalo di un tradimento concepito proprio nel cuore del gruppo apostolico, tra i suoi discepoli più intimi e chiamati da Lui a una profonda comunione di vita e di ministero. A Pietro viene riconosciuto il primato tra i Dodici, collocandolo in cima alla lista: “I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro” (v. 2). Tutti e tre gli evangelisti precisano che il vero nome dell'Apostolo Pietro è Simone, ma solo Marco e Luca informano il lettore del fatto che questo nome gli è stato imposto da Gesù stesso. Non si tratta,

quindi, di un semplice secondo nome, ma del nome che Simone deve assumere come segno della sua nuova identità e della sua missione. In questo contesto, Matteo si limita a dire di Simone che è “chiamato Pietro”, riservandosi però di dare un rilievo tutto particolare al cambiamento del nome a Cesarea di Filippo, quando alla professione di fede dell’Apostolo: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Mt 16,16), Gesù risponderà solennemente: “E io a te dico: tu sei Pietro” (Mt 16,18).

Ai vv. 5-6 si dice: “Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: <<Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele [...]>>”. L’evangelizzazione è orchestrata da Dio e non è mai il frutto di un accordo bilaterale. Inoltre Dio non si limita a scegliere gli annunciatori della Parola, ma elegge anche i destinatari: “rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele”, decidendo anche dove il vangelo non debba essere annunciato: “Non andate fra...”. Ricordiamo come nell’esperienza di evangelizzazione dell’Apostolo Paolo, lo Spirito Santo gli impedisca di andare in Bitinia dove avrebbe voluto annunciare il vangelo (cfr. At 16,7). In sostanza è Dio, architetto dell’evangelizzazione, a decidere il luogo, il tempo, i destinatari.

L’autentica evangelizzazione è sempre accompagnata da segni di conferma divina: “Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni” (v. 8).

Desumiamo un’ulteriore osservazione dall’analisi del v. 7: “Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino”. La parola “Strada facendo” è riferita agli annunciatori del vangelo: l’annuncio del Regno non è orientato soltanto a mettere in moto i cammini degli altri, ma deve nascere principalmente dal cammino di colui che annuncia. Anzi, proprio perché colui che annuncia sta camminando, può dire: “il regno dei cieli è vicino”.